



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMEROAbbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50ANNO XXXV — N. 35
Roma, 31 Agosto 1913DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituisconoARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Checchi. Luciano Zuccoli e il suo prossimo romanzo.
A. Fiammazzo. A Dante, in Roma.
F. Losini. Ivan Turghienie nell'evoluzione etnica slava. V. L'uomo e l'artista.
G. Federzoni. Ritratti e studi moderni.
Rachele Botti Bind. L'amica d'infanzia.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

LUCIANO ZUCCOLI
e il suo prossimo romanzo

Novellista e romanziere, Luciano Zuccoli è rapidamente salito a fama altissima: giornali quotidiani di prim'ordine, Riviste celebri, editori d'alto bordo se lo disputano. Dacchè egli, abbandonata la direzione politica della *Gazzetta di Venezia*, ha detto felicemente addio alle perfide, agli sproloqui, alle melensaggini della politica, per il cui cibo egli non potrebbe affermare davvero, come il Machiavelli in una famosa lettera al Vettori, « che *solum* è mio e ch'io son fatto per lui »; dacchè Luciano Zuccoli ha dato ascolto soltanto alla sua vocazione, migliaia e migliaia di lettori e di lettrici lo seguono con crescente simpatia, lo prediligono, lo ammirano, lo discutono. Egli è pervenuto oramai a quel periodo della sua vita letteraria, in cui apprendo un giornale o una Rivista vien fatto di dire al vicino con fiduciosa premura: « c'è una novella di Zuccoli: incomincia un nuovo romanzo di Zuccoli ».

A quanti altri scrittori è riserbato in Italia questo onore?

Dotato di fantasia fervida, d'immaginazione pronta, d'ingegno secco, l'autore degli « Amori di Loredana » (che è uno dei suoi romanzi migliori) libera a volo quasi settimanalmente una novella, pubblica ogni mese una puntata di un suo romanzo. Che se ti luna delle novelle risente la frettolosa concezione, sì da ricordare il soprannome affibbiato al pittore Luca Giordano di « Luca fai presto »; se qualche capitolo dei suoi romanzi si traccheggia, soverchiamente prolioso, in lungaggini che ritardano troppo la conclusione di un episodio; rimane pur sempre inalterato il fascino, nè l'autorità dello scrittore è smisurata. Se l'opera dell'ingegno umano potesse, con una comparazione invera, assomigliarsi ai valori che si quotano nei listini delle borse di Commercio, io direi che la produzione letteraria dello Zuccoli non teme, almeno per ora, l'alea proditoria dei ribassi.

* * *

Uscirà tra breve, con i tipi della Casa Treves, il nuovo romanzo « La freccia nel fianco »: e susciterà, io credo, ampie e animate discussioni, per la gagliarda tessitura del racconto, per la profonda psicologia nello studio dei caratteri, per l'ardita novità di alcune situazioni, che taluni, forse la maggioranza dei lettori, esalteranno, e che io vorrei accettare soltanto col beneficio d'inventario.

Non credo mi sia lecito, prima che il volume esca in luce, ampiamente discuterlo, o, peggio ancora, raccontare e svolgere per filo e per segno la trama del racconto. L'autore non ha ancora, ch'io sappia, licenziato per la stampa l'opera sua: ignoro perciò i ritocchi, le modificazioni, i pentimenti che possono aver cambiata faccia ad alcuni episodi, velate alcune crudezze, giustificata la permanenza di quella freccia, che nulla vale a strappare dal fianco della donna oramai più che trentenne, profondamente innamorata di un adolescente che adora lei fin dall'età di nove o dieci anni.

Certo, i primi accenni della mutua simpatia che nasce fra Nicla, ragazza da marito, e il piccolo Brunello, sono descritti in pagine di mirabile evidenza, come stupenda è la cornice del paesaggio. Le corse in barca sul lago, gli strani colloqui nel bosco, le gelosie del fanciullo e il risentimento suo per l'offesa da altri recata alla fanciulla che sarà per lui l'unica donna in tutto il mondo, e la vita errabonda in compagnia ora del padre, simpaticissimo dilapidatore di patrimoni, ora della madre, che fa rare apparizioni nella casa del marito, adora il figlio ma non ne ha cura nessuna, trascinata com'è nel vortice di una vita sventata e dissipatrice; tutto questo dà occasione allo Zuccoli di rivelarsi scrittore di razza, e narratore impareggiabile, uno dei romanzi a cui poco manca, se pure non l'ha raggiunta, per dirsi in possesso di una celebrità invidiabile.

Ma in questo romanzo, come in quasi tutte le novelle degli ultimi anni, l'autore si lascia sopraffare e vincere da una sua idea fissa: di prediligere il mondo equivoco (non il *demi-monde* del Dumas fils) delle donne venute dai bassifondi della società, e salite alla corruzione elegante del vizio facendo mercato di se stesse. Lo Zuccoli si compiace troppo nella descrizione di quei salotti, in cui anche gli uomini intelligenti si abbrutiscono al contatto della inconsapevole brutalità muliebre. Direste quasi — e la cosa mi pare assurda — che l'autore si diletta di quei visi imbellettati, di quelli occhi artificialmente cerchiati, di quelle mostre di carne seminuda, quasi egli provi la nostalgia di tempi e di luoghi ormai trascorsi, e ai quali un'inveterata abitudine lo spinga di nuovo. Ma perché una tal cosa non è possibile, io mi domando se non sia piuttosto l'effetto di una fallace credenza, questo supporre che possano ancora destare interesse certi ambienti, certe società, certe brutture.

Il romanzo « La freccia nel fianco » ci conduce (meno male) fra gente onesta, fra istinti e passioni il cui sottile svolgimento fa onore all'arte squisita del narratore nobilissimo. Ma ecco che a un tratto l'autore, come chi si trovi a disagio in quel mondo di persone di garbo, piglia per mano l'adolescente Brunello, e con la spensierata complicità del padre lo caccia in mezzo a donne perdute, si compiace quasi di vedere il suo piccolo protagonista a contatto col vizio, stupirsi dapprima, poi far l'abitudine a quel linguaggio, a quelle mosse procaci: tantochè vien fatto di provare un sollievo quando torniamo a Nicla, l'altra protagonista, alla quale mancherà la forza di svellersi dal fianco la freccia, che

è « croce e delizia » di tutta la sua vita. Necessità del racconto questa, dirà l'autore: conseguenza inevitabile di fatti antecedenti, preordinati a raggiungere quel dato fine. Se non che io domando con una tal quale tristezza, se dunque la virtù della donna è così fragile cosa, da render possibile quel che a me pare mostruoso: cioè la volontaria dedizione di sé, voluta ed espressa quasi in tono di comando, e il proposito tenuto nascosto, e freddamente premeditato, di sopprimersi, quando abbia provata la gioia suprema di vivere una sola notte (il marito, naturalmente, è in viaggio) col giovanetto a malapena ventenne.

* * *

Arrivato a questo punto, io mi domando ancora, e con maggiore tristezza: come mai, nel mentre assistiamo al morale risveglio di tante vigorose energie, che sfata la bugiarda leggenda della nostra supposta inferiorità e della nostra sognata impotenza, come mai la letteratura italiana non si discosta dai vietati argomenti, e non si solleva a più spirabil aere, e non sente i nuovi fremiti, le nuove vibrazioni che mettono in sussulto l'anima italiana? Noi assistiamo da due anni a un salutare rinnovamento, per il quale abbiamo acquistata la coscienza di noi stessi, della nostra giovine forza, del nostro luminoso avvenire. Ma perché dunque poeti, novellisti, romanziere, si baloccano ancora nelle fastidiose riproduzioni di un mondo decrepito, che a somiglianza dei vestiti usati, mostra alla superficie della screpolata corteccia la corda?

Luciano Zuccoli è, fra gli scrittori nostri, quello dal quale possiamo pretendere opere di gran lira: oserei dire che a lui tocchi oramai uno dei primi posti nella storia del romanzo contemporaneo, accanto all'altra possente scrittrice Grazia Deledda. E se questo, come io penso, è vero, non so perchè quelli che hanno cura d'anime non sentano nei fianchi, più acuto e più profondo della freccia di Nicla, l'aculeo dei nuovi tempi, e a questi non s'ispirino, per liberarsi, una volta per sempre, dalla fradicia e imparruccata tirannia della letteratura francese. Non che lo Zuccoli sia un imitatore, badiamo bene; ma della scuola, che vive stentatamente di là dalle Alpi, egli risente, forse senza avvedersene, l'influsso: lo risente soprattutto in quell'implacabile pessimismo che trasuda da tutti i pori dei suoi racconti, in quella amabile, elegante, ma fredda ironia, che sarebbe pregio indiscusso, se non rivelasse nello scrittore uno scetticismo sconsolante.

Come disse addio alla politica, getti Luciano Zuccoli alle ortiche la camicia di Nesso, intessuta di torbidi istinti, di passioni perverse, e chiama a raccolta, intorno a sé, i rappresentanti di una umanità meno complessa, meno tormentata, ma più serena: una umanità che non abbia bisogno di vagheggiare il suicidio, ma si ritempi e si rafforzi nell'adempimento dei nuovi doveri: simile al grande poeta, che gettato via il volume di Marlowe nell'attraversare la fosca maremma, si riconforta nella vista del monte Argentario e del Tirreno tremulo.

EUGENIO CHECCHI.

A Dante, in Roma

S'apre oggi a Pallanza il XXIV Congresso della Società Nazionale « Dante Alighieri », e giovedì si chiuderà con lo svolgimento d'una ormai antica proposta, ripresentata anche una volta dal Comitato romano della Società stessa e dall'ammirabile relatore, ing. Achille Levi, così quest'anno formulata: « In adempimento dei voti dei Congressi s'invita il Consiglio Centrale a spiegare opera efficace presso il Governo e nel Paese per l'erezione d'un monumento a Dante in Roma ».

Da più che tre lustri, prima cioè che il detto Comitato se ne facesse zelatore, uno dei Ministeri Zanardelli, con disegno di legge rimasto poi in archivio, presentava la proposta medesima, e stabiliva il concorso dello Stato, come primo sottoscrittore, nella somma di lire 150.000: il resto avrebbe dovuto versare il popolo d'Italia.

Tutto ciò ricordava alla Camera dei deputati, il 23 maggio 1908, l'on. Baccelli svolgendo la nota proposta di legge per un monumento nazionale a Dante Alighieri in Roma e a questo punto chiedendosi: « Quale monumento più nazionale di quello che votino per intiero i rappresentanti della nazione? »

Non è chi non ricordi l'entusiasmo allora suscitato dall'ispirata parola dell'on. Baccelli; il ministro dell'istruzione, plaudendo alla proposta, così chiedeva: « il Governo si riserva di presentare sull'alto argomento un disegno di legge di sua iniziativa ». Venutosi ai voti — notava la stampa — « come un sol uomo tutti i deputati raccolti nell'aula e i membri del Governo sorgevano in piedi ». — Sennonchè, la catastrofe tellurica della fine di quel fatale 1908 e poi, appena ristorate nuovamente le condizioni economiche generali, l'impresa libica distolsero e le cure e le entrate governative dal pensiero di tener fede alla « lunga promessa » — che infattanto era stata, più solennemente che mai, dinanzi ai delegati della « Dante » nel Congresso di Perugia, il settembre del 1910, rinnovata dal ministro on. Fani, anche a nome del presidente del Consiglio, Luigi Luzzatti..

Non è molto, l'on. Baccelli stesso, pur plaudendo all'iniziativa della « Dante Alighieri » e sempre convinto della necessità che il sentimento della terza Italia si deva esprimere in quelle forme visibili di cui l'arte centuplica la efficacia dinanzi alle turbe, prometteva di riproporre il disegno di legge, ma soltanto quando sarà sicuro che i mezzi a tradurre in atto l'idea verranno concessi.

Ora, chi vorrà credere o far credere che sia proprio questo che trascorriamo il momento di chiedere allo Stato qualche centinaio di migliaia di lire per un monumento nazionale — sia statua o palazzo o portico — a Dante Alighieri in Roma? Certo, nemmeno l'ingegnere Achille Levi stesso può illudersi fino a questo punto, e — forse unicamente per non lasciar cadere l'idea — rinnova la proposta dinanzi agli amici e consoci della « Dante Alighieri ».

* * *

Ma v'è un'altra legge che l'Italia, anzi, tutto il mondo civile, s'attende per Dante in Roma: essa riguarda un annuo contributo finanziario di poche migliaia di lire per il più necessario e duraturo dei monumenti, per l'edizione critica che di tutte le opere dell'Alighieri delibera in Firenze la Società dantesca italiana, fino dal 1889 — cioè appena costituita. D'allora, e quindi da un quarto di secolo, tutte le invocazioni del sodalizio fiorentino — che pur ebbe a parte del suo Consiglio centrale perfino ministri dell'istruzione, come Pasquale Villari nel 1891-92, tutte le insistenze all'uopo presso il Governo riuscirono vane.

Alla gloria e alle opere di quasi tutti i maggiori nostri, dal Petrarca al Leopardi, dal Machiavelli a Giordano Bruno e a Mazzini, da Leonardo da Vinci al Volta e ora — con ducentomila lire — al Verdi, a tutti i più eletti nostri, con leggi o con decreti, in qualche modo, ma sempre nobilmente, il Governo d'Italia pensò o provvide; alla fortuna e agli scritti del massimo nostro, che fu « degli altri... onore e lume », con una costanza che può darsi ostinazione, persiste nel diniego d'ogni provvedimento legislativo.

Riconosciamolo: con l'assolvere da altri impegni i due più laboriosi collaboratori a quella edizione delle opere dantesche — dalla Società

nostra fiorentina iniziata (col *De Vulgari Eloquentia* per cura di Pio Rajna) nel 1896 — riconosciamolo, l'attuale ministro dell'istruzione s'è or acquistato un titolo alla gratitudine di tutti noi; ma s'egli approva, e apprezza quanto merita, il proposito della Società stessa di porre il sesto centenario dalla morte dell'Alighieri come termine ultimo alla pubblicazione di tutte le opere del Poeta nel loro testo critico, ammetterà che il concorso finanziario governativo non può farsi più oltre attendere — e le somme all'uopo, dovrebbero essere, senza burocratici indugi, versate al tesoriere della Dantesca fiorentina. Dal settembre del 1921 ci dividono ormai otto anni appena: e gli illustri cultori di Dante,

d'Erina all'irta Haiti
sparsi per tutti i liti,

attendono di sapere se l'Italia vuole lasciar loro anche l'onore di questo supremo tributo al Poeta nostro.

O venga adunque cotesta legge — la compilazione del cui schema il Consiglio centrale della Fiorentina, il 20 giugno 1910, affidava al senatore Villari e ai proff. Pio Rajna e Guido Biagi; ma l'entità del contributo annuo — perduto ora un nuovo triennio — oltre che all'altezza dell'assunto, corrisponda anche alla ristrettezza del tempo. Si tratta, in ogni modo, di una o due diecine di migliaia di lire annue, ma soltanto per lo spazio di un lustro o poco più, fino cioè al sesto centenario dalla morte di Dante, che ricorrerà nel settembre del 1921, — « termine ultimo — ripetiamolo — alla pubblicazione di tutte quante le opere del Poeta nel loro testo critico ».

»

Negli ultimi quindici anni, tre Ministeri già riscossero entusiasticamente approvazioni, solo... promettendo: sciolga ora l'Italia cotesta triplice impegno d'onore del suo Governo verso « l'altissimo poeta », affrettandosi — *monumentum aere perennius* — la critica edizione delle opere; lo sciolga con la sua nuova Camera eletta, la quale non potrebbe inaugurare la prima attuazione della novissima legge più degnamente che con un provvedimento per l'invocata edizione nazionale.

Questo è l'urgente tributo che per il 1921 si deve a Dante in Roma.

A. FIAMMIZZO.

Ivan Turghienief nell'evoluzione etnica slava

V.

L'uomo e l'artista.

In *Padri e figli* culmina la virtù letteraria di Turghienief che poi declina, irradiando però ancora luce fulgidissima, come un glorioso tramonto.

La delusione amarissima cagionatagli dall'inonestia accoglienza toccata al suo maggior lavoro, lo ferì crudelmente. Dopo le prime proteste, strappategli dalla sorpresa e dal dolore, Turghienief si chiuse per anni in uno sdegnoso silenzio, rotto di tanto in tanto quando l'ossessione di un'idea nuova lo dominava al segno da non lasciargli pace finché non se ne fosse liberato. Scrisse così un delicato lavoretto intitolato *Basta*, con cui volle prender commiato dai suoi lettori, e poi ancora *Un'infelice* ed infine tornò in lizza nel 1868 con *Fumo*, amara diatriba contro l'assenza della Russia nella storia della civiltà e la inanità della pretesa che la Russia farebbe da sè. Alla prova, le più care speranze, i disegni più lungamente accarezzati si sono dileguati in *fumo*. Una delusione immensa succede alle illusioni liberali: rivoluzioni e riforme hanno miseramente fallito per colpa dei loro autori: per la sterile violenza degli uni, per manco di carattere e di senso pratico negli uni e negli altri. Ah! come versa a piene mani il dileggio, lo scherno sui sognatori che vagano incessantemente dietro chimere, che parlano senza posa del genio russo, del suo avvenire, della sua superiorità sul genio europeo, e nulla sanno fare per portar riferimento al presente! Istituti civili, letteratura, arte, scienza, industria, tutto è importato, nulla è originale: vani e sterili i tentativi di dare una vitalità propria alla Russia.

Turghienief è spietato: sotto i suoi colpi ruina il grande scenario e non resta che il vuoto: tutto è fumo, fumo, fumo. Parlava in lui, come in Patughin, la disillusione personale? Certo l'acrimonia del suo linguaggio non poteva propiziargli né slaviani, né demurghi; non quelli giacché in essi raffigura la baldanza ed inconsistenza, rimproverata, dai giovani del sessanta ai suoi eroi, a lui medesimo ed agli uomini della sua generazione che, sempre in procinto di mettersi all'opera senza mai darvi principio, sempre

a cavallo senza mai dar un passo, si esaurivano in discorsi interminabili; non questi, contro l'ecclettismo servile dei quali pare rivolto l'amaro sarcasmo: « raccattare una vecchia ciabatta sfondata di Saint-Simon o di Fourier, « mettercela devotamente in testa e portarla come « una reliquia... questo sappiamo fare ». Così egli s'attirava gli strali dei nazionalisti senza accattivarsi le simpatie dei giovani riformatori ai quali, nella sua costante evoluzione verso i nuovi atteggiamenti della vita, pur tendeva ad accostarsi, benché disgustato dalla rudezza dei loro atti. Si direbbe omnia un sorpassato; nel movimento del pensiero patrio pare non si avesse più posto per lui, e nessun partito lo riconosce per suo. Ma a quell'ostracismo non erano estranee animosità, e vanità offese; e, sedate le passioni di parte, anche a Turghienief fu resa giustizia. L'inaugurazione del monumento nazionale a Puskin, avvenuta nel giugno del 1880, fu il segno del ritorno ai veraci sentimenti che la Russia nutriva per l'illustre suo figlio. Oratori della storica giornata furono Turghienief e Dostoevskij: e nell'apoteosi del suo vate la Russia comprese i panegiristi, gloriosa triade che come fulgida costellazione splendeva sul mondo. Ma l'atto di riparazione, che di tre anni soltanto precedette la morte di Turghienief, giunse tardivo e la profonda ferita recata al sensibilissimo amor proprio dell'uomo e dello scrittore non si cicatrizzò mai.

»

Scarsa compenso all'impopolarità, che lo perseguitava in patria, era la fama conquistata nel resto d'Europa ed in America. A Baden Baden, dove si ritirò (1864) con Paolina Viardot dopo l'amara delusione dell'accoglienza toccata a *Padri e figli*, il loro salotto divenne il ritrovo preferito della migliore società; ed a particolar onore tenevasi esser invitato ai loro trattenimenti musicali della domenica e alle rappresentazioni, cui Turghienief partecipava come autore, e tal fiata, come attore. Erano tra gli assidui il re Guglielmo e la regina Augusta che, finito lo spettacolo, rimanevano non di rado al the, partecipando familiarmente alla conversazione. Festeggiatissimo fu in Inghilterra, dove passò allo scoppiare della guerra franco-tedesca: contava egli colà amici carissimi tra i letterati, primo fra tutti Carlyle, ed un largo stuolo di ammiratori, che idearono di convitare ad un colossale banchetto, a cui avrebbero partecipato tutti i suoi lettori inglesi. Turghienief se ne schermì; ma in segno di onoranza fu laureato dottoro dall'università di Oxford. Finita la guerra e cessati gli orrori della Comune, si stabilì in Francia, dove fu tenuto in altissima stima da Flaubert, Mérimée, Zola, dai fratelli de Goncourt e da Daudet, che racconta le loro amichevoli agapi, in cui ognuno mangiava a modo suo e dava poi lettura di qualche suo nuovo lavoro, sicché le riunioni trasformavansi in familiari accademie. Popolarissimo egli era in America, dove si moltiplicavano le edizioni dei *Ricordi d'un cacciatore*.

Ma l'occidentale non sentiva pago del plauso d'occidente, dell'occidente con tanta fede, con sì pertinace costanza esaltato; sospirava la lode della patria, della « patria amata e detestata », della patria da lui posposta alle selvagge isole Sandwich ed umiliata dinanzi a quell'occidente in cui aveva riposto ogni sua speranza, la sua celebrità gli pareva scolorita perché non raggiava dalla Russia. Si verifica in lui rispetto alla vilipesa Russia il fenomeno che ei nota negli slaviani rispetto al *putrido* Occidente, per quale ostentano noncuranza e disprezzo, ma della cui approvazione non sanno far senza e la sospirano, la mendicano.

»

Che può fare un uomo in tali condizioni di spirito? Ripiegarsi su sè stesso e rievocare l'opera propria per chiarirla e giustificarsi innanzi a sè medesimo e agli altri. Così fece Turghienief e scrisse le sue memorie: a cinquant'anni le cominciò e rapidamente le finì. Tornò poscia al romanzo e alla novella con il *Re Lear della steppa*, vero gioiello di stile, e con *Acque primaverili*, delizioso titolo d'un triste racconto; a questi seguirono altri lavori minori.

La rivalità di Dostoevskij, che non si consolò mai d'essere stato prevenuto nella scoperta e nel battesimo del nihilismo, determinò Turghienief a tentare ancora una volta il romanzo a *tendenza*, raccogliendo la sfida lanciata dal terribile competitore. L'incubo di Basarof aveva espresso dalle profondità dell'ingegno di Dostoevskij *I Demoni* (o *Gli Ossej*), titolo sotto il quale è conosciuto da noi il lavoro che ei volle contrapporre a *Padri e figli*. E veramente diabolica è la vita che si agita in quest'opera potente, popolata d'una fauna degna di un novissimo giardino attlico. Ma gli attori sono pur sempre

derivazione immediata di Basarof, loro capostipite, e non possono mentire il carattere di famiglia. Dostoevskij lo sentì e il suo accoramento se ne accrebbe. Turghienief aveva rivelato il nuovo movimento, gli aveva dato un nome, ne aveva enunciato il verbo: poteva esser pago. Invece, provocato, volle scendere dalle teorie all'applicazione e mostrare le sue idee in atto, lui che in tutta l'opera sua non aveva creato un uomo d'azione. E fallì la prova. *Terre vergini* non sostengono a gran pezza il paragone con *I Demoni*: i personaggi che vi si muovono sono larve irreali, pallide e scolorite, in confronto con quelli di Dostoevskij agitati da tanta intensità di vita. E l'autore dovette indubbiamente riconoscere d'aver assunto un compito non suo. Egli ritrovò sè stesso negli ultimi suoi lavori, brevi, cesellati con arte squisita, che ei diede ancora, prima che la morte lo cogliesse il

23 agosto

4 settembre 1883, a sessantacinque anni d'età.

Dal 1877 al 1880 tornò alla novella, componimento in cui era e rimane maestro insuperato e nel quale pareva riposarsi della fatica durata nei lavori di lunga lena. Nel 1881, dopo il *Canto dell'amore trionfante* simbolica sintesi della melanconica concezione d'amore che è costante in tutta l'opera sua, pubblicò *Disperazione*, studio della tristeza che caratterizza l'anima slava, dell'ipoccondria russa che già Puskin, nel suo poema *Eugenio Anieghin* equiparava allo *spleen* inglese, e in questo breve lavoro diede, a giudizio d'Ippolito Taine, la più meravigliosa pittura del tipo etnografico russo. Nel 1882 uscirono i *Poemi in prosa*: sono impressioni rapide, visioni fugaci che ei coglie a volo e fissa nella parola, sono i sussurri in cui pare vibrare e si rivelano l'anima delle cose, e il mormorio lene dell'incomprensibile, è l'eloquenza delle solitudini che nei loro grandi silenzi parlano del mistero del creato e della morte. Segui *Clara Milic*, racconto del suicidio di una giovane artista, donde trae occasione lo scrittore per lamentare l'epidemia suicida che infieriva tra la gioventù russa, si spesso vittima del pensiero, carnefice implacabile che lentamente e fatalmente la spinge su vie senza uscita. Pare un nuovo capitolo di *Disperazione* e fu l'ultima parola detta da Turghienief sulla psiche russa, che da quarant'anni egli andava scrutando ed ascoltando. L'anno dopo, a un mese dalla morte, diede ancora *Un incendio in mare*, drammatico racconto di un episodio di viaggio della sua giovinezza.

»

Poi sentendo le forze sfuggirgli e le sue ore esser contate, a mani più salde delle sue accademie la santa insegnò fin allora tenuta, e nella suprema invocazione a Leone Tolstoi, cui scongiurò di tornare alla letteratura, concentrò il suo inestinguibile amore per le lettere.

« Gentile e caro Leone Nikalaievic, da gran tempo non le ho scritto perché ero e sono sul letto di morte. Non posso guarire, nè è il caso di pensarmi. Le scrivo espressamente per dirle come io sia stato lieto d'essere suo contemporaneo e per farle la mia ultima fervida preghiera! Amico mio, torni alla produzione letteraria! Questo dono le viene di là donde viene ogni altra cosa! Ah, come sarei felice se potessi pensare che la mia preghiera avesse efficacia su di lei. In quanto a me, sono un uomo finito, neppure i medici sanno che nome dare alla mia malattia: *neuralgia stomachale goutteuse*. Non posso camminare, nè mangiare, nè dormire... più nulla! Infastidisce persino ripetere tutto ciò. Amico mio, grande scrittore della terra russa, — ascolti la mia preghiera... Mi faccia sapere se ha ricevuto questo viglietto, e permetta che ancora una volta la stringa forte al seno con sua moglie e tutti i suoi. Non posso più. Sono stanco!!! ».

E la sua voce tacque per sempre.

»

La morte di Turghienief rinnovò il prodigo operato, poco più di due anni addietro, dalla morte di Dostoevskij, di riunire nello stesso rinnovato tutti i cuori della Russia. Innanzi al frale dell'uomo che riassumeva mezzo secolo di vita spirituale russa, gli animi s'inchinarono e il lungo dissidio, che li aveva travagliati, parve composto. La giornata terrena del glorioso aedo era finita, ma non ne era spenta la luce, e tutti se ne sentivano illuminati. Per tanti anni quell'*Odissea* multanime aveva in sè riflesso l'anima nazionale, era stato interprete dei vari stati succedutisi nello spirito russo, che ben si poteva affissarsi in lui per conoscere l'essere proprio. Felicissimo nel cogliere e ritrarre i nuovissimi atteggiamenti della psiche nazionale appena si delineavano ed ancora inconsci, egli divinò di decennio in decen-

no la Russia del domani e la rivelò a sè medesima. Dotato d'uno squisito intuito e quasi di una seconda vista, egli fu come un meraviglioso strumento di precisione che senta e registri movimenti non ancora percepibili a più ordinari osservatori. Nè di strumento meno perfetto faceva mestieri per l'oscuro compito. Diseguale impresa era di per sè osservare il pensiero russo, che pare partecipi della natura dei grandi fiumi delle steppe e delle tundre: gelati, immobili alla superficie, ma rapidi, impetuosi sotto il ghiaccio che li copre; vieppi ardua era scorgere allo stato embrionale, e richiedeva quasi il dono della divinazione. Ingegno acuto, penetrante, osservatore, Turghienief non può dirsi però un pensatore: alla psiche nazionale assai più attinse che non desse: nuove idee non apportò, piuttosto formulò e divulgò quelle che erano in via di formazione, che per primo intuì e, con socratica maieutica, quasi aiutò a nascere.

Appunto perché primo a segnalare i nuovi atteggiamenti spirituali, ne parve anche alla testa e della diversa luce che ciascun d'essi irraggiò anch'egli si colorò e tinse. Ciò contribuì con la sua naturale vanità a dare una parvenza d'instabilità e d'incoerenza al suo carattere. Fu vanità che lo espose alla breve detenzione subita in gioventù per aver contravvenuto ad un divieto censoriale pubblicando il suo scritto in morte di Gogol; e data la lievità dell'infrazione, la quale non comportava certo più grave pena, troppo egli ripeté esser pronto per Gogol ad affrontare la fortezza, perché il suo atteggiarsi ad aspirante martire per sì poca cosa non facesse sorridere. « Un vostro collaboratore, si sentì dire « Panaief in una conversazione mondana, smaniava d'assaggiare la fortezza, e gli hanno negato questo piacere ». Non si esagera affermando che tale condanna egli si attirò deliberatamente facendo di tutto per richiamare su di sè l'attenzione della polizia: prendendo il lutto per Gogol, dando lettura del suo scritto (che ognora portava seco) nei salotti di Pietroburgo dopo che era stato rifiutato dalla censura, e lamentando l'indifferenza con cui era accolta la perdita di tant'uomo, mentre ben sapeva non essere allora viste di buon occhio le onoranze a letterati. Ma carcere e confino costituivano per la gioventù russa il battesimo politico d'uomo, come il primo duello e la prima ferita sono il battesimo universitario dello studente tedesco. E non sarebbe stato lusinghiero andarne immune. Ben si capisce quindi che il giovane Turghienief ambisse anch'egli le onorate stimmate.

Né forse onnivamente scevro di vanità e d'ostentazione fu neppure l'atto che compendia l'idea madre della sua vita: l'emancipazione dei servi e la conseguente diminuzione del patrimonio avito, parte del quale cedette ai liberti per assicurare loro di che vivere: atto umanissimo e benefico senza dubbio, ma che pur doveva dar posizione al suo autore: logoro era il mantello d'Antistene, ma gli strappi scoprivano l'orgoglio di chi lo portava.

E lo stesso colossale malinteso sorto sulla significazione di Basarof verosimilmente emana da un corrispondente equivoco che si acquatta nell'animo dell'autore, il cui intimo sentimento non può simpatizzare con l'eroe dei tempi nuovi, creato dalla sua mente: lo spirito di razza, l'abito signorile atavico, non vinti dai propositi personali, s'insinuano insidiosamente nella concezione del personaggio, il quale risente dell'interno contrasto da cui procede, e messo a confronto con gli intendimenti affermati dal suo autore, riesce ambiguo e par tratteggiato con qualche prevenzione malevola. L'uomo vecchio, dominato dall'ingenuo spirito di casta, presenti e istintivamente fece sentire meglio di quanto non antivedesse l'uomo nuovo guidato dal pensiero e animato da un suo intendimento. Ma non vi s'ingannò il pubblico che subito, senza esitare, ne fece giusto e definitivo giudizio, *nihilisti* chiamando gli autori dei selvaggi attentati che perturbavano la Russia e fecero inorridire il mondo: essi stessi non rinnegarono mai la loro filiazione da Basarof, il moderno vecchio della montagna. L'offesa profonda, personale, sentita da Turghienief quando questo stridore fu rilevato, è forse la riprova che le critiche avevano colto nel segno, svelando tra gli atteggiamenti e le affermazioni dello scrittore ed i suoi sentimenti un contrasto, che egli non voleva ammettere nemmeno dinanzi a sè stesso, e che pure era vero.

Ma dove il desiderio del bel gesto gli vince la mano e lo tradisce è nell'invocazione a Leone Tolstoi: più grave abbaglio non fu preso mai. Tra i due uomini, anzi tra le due anime è antitesi completa; eppure il vecchio *dandy* si suggestiona, s'illude di poter smuovere il *mugik*: egli, che sì gran conto ha sempre fatto dei rispetti umani, pensa di vincere chi li ha concinati tutti; egli, che per snobismo esotico e per vanità offesa ha abbandonato la patria con il

pretesto di servirla meglio da lungi, crede di poter, con l'autorità che gli viene dalla morte imminente, ricondurre a vane esercitazioni letterarie l'uomo che, passando per una terribile crisi dello spirito, quale egli nè conosce nè forse riesce a comprendere, le ha ripudiate e per amore della verità si è tuffato più a fondo nelle pure correnti della vita nazionale, a sè medesimo eleggendo la vita semplice del *mugik*. Ah non certo il raffinato occidentalista sarebbe entrato in un salotto in veste di *mugik*, come fecero Puskin e Tolstoi, assertori della indefettibile virtù rigeneratrice che è nel popolo, fonte viva e perenne di verità e di salute. Ma tutto ciò pone in non cale l'occidentalista, avvezzo alle accreditanti coscienze plasmate dalla condiscendente arrendevolezza della civiltà, e manda un grido che non poteva trovar eco in una coscienza rinovata al fuoco della fede e dal contatto immediato col popolo.

Ma se di manchevolezze non fu scevro Turghienief,

nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est qui minimis urgetur,

da queste lievi mende o debolezze in fuori, e nonostante qualche apparente mutevolezza (la quale, del resto, mette capo alla costante sua tendenza a muovere incontro alla nuova luce oriente) egli si mantenne in sostanza l'uomo del quaranta. Nato quando « il diritto servile stava saldo ancora come rupe », le impressioni che ne riportò (e furono le prime della sua vita ed incancellabili) esercitarono un'influenza decisiva nella formazione della sua psiche. L'uomo e l'artista ne derivarono il sentimento di cui si alimentarono tutta la vita: quegli crescendo nemico implacabile del diritto privilegiato di cui fruiva e in odio al quale, anzitutto, divenne occidentalista, questi trovando nell'aborrito regime la fonte viva a cui attinse le sue migliori ispirazioni, i motivi più belli dell'opera sua, le immagini più plastiche ed affascinanti. La vita e l'arte di Turghienief sono tutte nella negazione del diritto servile: esse non hanno altro contenuto.

Tale comunione di spirito, tra lo scrittore e la società che descrive, vien meno dopo che le aspirazioni sono divenute realtà. Quando infatti, avvenuta l'emancipazione ed aperta l'era delle riforme, egli si attenta a parlare della nuova Russia, della Russia libera da lui vaticinata e verso la quale erano volte tutte le sue simpatie di scrittore, quando plaude alle innovazioni e ne esalta l'utilità, ben si sente che la connessione immediata, la corrispondenza della parola con lo stato psichico che delinea, rimpolli fin allora come un fatto unico ed inscindibile, più non esiste; lo scrittore ha perduto il dominio spirituale del movimento uscito omni dalle astrazioni e passato nella realtà, e degli avvenimenti, e degli uomini nuovi non ha una nozione esatta. Si direbbe che nelle idealità realizzate non riconosca le vaghe immagini che per tanto tempo gli sono state compagne e che all'irrompente sfoglio della realtà queste fantasime antelucane svaniscono dal suo cuore come si spense l'umile fiammella che da secoli ardeva nel mistero dell'urna d'Olibio. Egli è un sorpassato, talora un estraneo: molte cose non comprende, spesso è incompreso; la reciproca corrente d'intelligenza tra lui e la Russia è interrotta, e la sua visione dei tempi nuovi e degli uomini che vi agiscono è tendenziosa ed in giusta, come in *Fumo*, o annebbiata, incerta, scolorita, come in *Terre Vergini*.

Ma questi errori di giudizio non menomano la virtù letteraria dell'artista, uno dei più perfetti, dice Taine, apparsi nel mondo dopo i Greci. L'arte sua è serena come l'arte dei classici; pura, tersa, come l'aria dopo il lavacro di una pioggia primaverile, è la elocuzione, con cui sempre limpido, sempre nitido si esprime il suo pensiero. Per queste sue doti rarissime di scrittore, Turghienief si colloca accanto a Puskin, maestro insuperato delle lettere russe; e l'opera sua rimane oltre che vivo ritratto della società russa dal 1840 al 1860, anche come modello impeccabile di stile.

F. LOSINI.

Ritratti e studi moderni

Qual è quello studioso di letteratura italiana che non conosca, almeno un poco, l'opera letteraria di Tommaso Casini? A chi non è noto il suo Commento della *Divina Commedia*? È uno dei tre migliori che si contrastano il primato nelle scuole secondarie; ed è fatto benissimo, sempre, per la giusta copia delle notizie storiche, quasi sempre, per l'interpretazione dei sensi oscuri. Noti sono pure i suoi manuali per lo studio della lingua e della letteratura italiana, massimo e perfettissimo quello per gli *Istituti tecnici*; del quale per altro s'aspetta ancora con desiderio dalla *Società editrice « Dante Alighieri »* il compimento della stampa. E quando sarà compiuto, sarà una vera fortuna per quelle scuole e per tutti coloro che vogliono conoscer bene e gustare gli scritti e gli scrittori nostri antichi e moderni.

Altre opere, e di grandissimo valore scientifico, è venuto pubblicando il Casini, massimamente sulla letteratura delle origini, con sobrietà di commenti e con pregio raro di belle notizie.

Non si vuole qui indicar tutto; chè non sarebbe conveniente il far un cenno sommario, e di necessità incompiuto, d'opere quale la raccolta dei lirici del duecento bolognesi, che è uno dei fondamenti dello studio della storia letteraria di quel periodo breve, ma importantissimo.

Da tutti questi lavori condotti con severità di dottrina filologica e storica, soprattutto de' primi tempi della letteratura nostra, si acquista l'idea di un Casini eruditissimo, di forte ed acuto intelletto nella interpretazione dei testi, e d'un perfettissimo giudizio riguardo al tempo, allo stile, al valore dei componimenti e alle forme loro.

Il Casini scrittore, e scrittore da esser letto, non solamente con gran profitto ma con vivo piacere dello spirito, era men noto. Quanti non hanno l'abitudine di leggere la *Nuova Antologia*, la *Rivista critica della letteratura italiana*, la *Rivista d'Italia*, ignorano, forse affatto, il Casini che, non cessando di essere eruditissimo, parla in una maniera facile, non mai grave, spesse volte attraente per le cose che dice e per il modo semplice e naturale con cui le dice. E parla di soggetti d'alta importanza; nè solo per la storia letteraria.

Ne' suoi *Ritratti e studi moderni* (1) ci è presentato da prima un bellissimo scritto in difesa di Vincenzo Monti; ove il Casini da documenti in parte ignoti sa trar fuori, quasi nuova Matilda dal lavacro dell'*Eunoë*, il cittadino purissimo e buono. È questo uno scritto pienamente persuasivo, di eloquenza vittrice e che fa bene assai a chi ama quel grande artista che fu Vincenzo Monti.

Gli scritti che seguono: *Rossini in patria*, *Gli amori di Ugo Foscolo*, *Vincenzo Nannucci a Ravenna* sono, oltre che assai belli, ricchissimi di notizie curiose, e importanti molto per la bella cultura. Chi conosceva, ad esempio, le tristi e singolari vicende di quel povero Vincenzo Nannucci così dotto, anzi così sapiente, e così ingiustamente trattato in vita e in morte? Qui pure, come per il Monti, il sentire Tommaso Casini parlare con tanta ammirazione e giusta riverenza di questo valente filologo, a chi conosca, anche solo un poco, l'opera di lui (che è fondamentale per gli studi veri della letteratura italiana) genera nell'animo un vero piacere, soprattutto se si pensa che non c'è storia letteraria, composta recentemente e accolta nelle scuole, in cui si faccia pur un cenno di Vincenzo Nannucci e dell'opera sua.

Altri studi, in cui son molte cose da imparare, e con vivo diletto, segnatamente parecchi di soggetto biografico o storico, siccome *La giovinezza di Luigi Carlo Farini*, *I Modenesi nel Regno Italico* e *Di alcuni cooperatori italiani di Napoleone I*, adornano e arricchiscono questo bel volume. Il quale è da consigliare, perché sia letto con attenzione, a tutti, a giovani e a vecchi, essendoci da apprendere e da godere molte e nuove cose.

Auguriamoci che chi ha in sè tanto tesoro di erudizione e d'arte non rimanga più a lungo negli uffici dell'amministrazione delle pubbliche scuole; ma salga su degna cattedra a continuare la grande tradizione di quegli studi nostri di critica letteraria e storica, i quali, caduti nell'infimo bassezza, furono risollevati alla loro vera dignità, prima da Giosuè Carducci, poi da Alessandro D'Ancona, da Adolfo Bartoli e da altri valiosi. Continuatore della bella scuola, e non più soltanto dalle pagine d'una rivista o d'un libro, ma dalla cattedra, il che è ben più efficace, sia dunque finalmente Tommaso Casini.

G. FEDERZONI.

(1) TOMMASO CASINI. *Ritratti e studi moderni*. — Roma-Milano, Società Editrice « Dante Alighieri » di Albrighi, Segati e C.

L'AMICA D' INFANZIA

Mentre Emilio Fronda, per ingannare un quarto d'ora di quel dopo cena noioso, se ne stava con le mani dietro la schiena a rileggere i nomi dei forestieri sul quadro esposto nel vestibolo dell'albergo, la persona che egli non avrebbe mai sospettato di trovare lì, leggeva il giornale nella veranda verso il parco, beatamente adagiata in una poltrona a sdraio.

« *Lia Simoni* » diceva il biglietto di visita, fissato sul quadro da due puntine.

Eppure si era maritata, cedendo alle pressioni della famiglia avida di un ricco matrimonio, ed aveva rotto, per non ribellarsi, con l'amico d'infanzia.

Nello strazio dell'abbandono egli si era imposto di non più rivederla; in due lustri mai ne chiese notizie; e proprio allora, che la ferita sembrava essersi bene cicatrizzata, la sorte cieca gli richiamava in cuore la folla dei ricordi.

Giunto da poche ore nella speranza di trovar ristoro alla salute scossa tra la dolce verdura dei monti, Emilio non conosceva alcuno; dei nomi esposti nell'albo solo quello di lei gli era noto; neppure nella sala, ove fu servita la cena, nessuna signora aveva attratto la sua attenzione; e dieci anni non sono tale spazio di tempo da rendere una persona irriconoscibile. All'infuori dei capelli diradati sulla fronte, nulla infatti era mutato del suo aspetto esteriore; trentasette anni non son così grave soma da incurvar due spalle robuste; solo l'espressione pensosa del profilo fortemente intagliato, dava all'uomo ancor giovine un'aria di virilità matura.

Non volle chieder di lei al personale dell'albergo; pensò di fare un giro; tutti gli ospiti a quell'ora erano sparsi per le sale. Nel salone di lettura un crocchio di signore complimentava una pianista; no, lei non c'era, nè la ritrovò fra le poche assistenti al gioco del bigliardo, o tra alcune romantiche disperse nei viali del parco.

Potrebbe essere già partita, e il portiere avrebbe dimenticato il nome nell'albo; meglio andarsene a letto ad aspettare che la luce del giorno rischiarasse la sua anima in balia di uno strano tormento.

Scese di buon mattino nel parco, attraversando le sale che i domestici rimettevano in ordine: l'azzurro cielo di settembre rideva sugli alberi fraschegianti e sull'erba imperlata di rugiada.

Dieci anni son brevi in una esistenza felice; sono una eternità vissuti nella solitudine.

Le mani dietro la schiena, come usava nei suoi ozi pensosi, a capo chino, Emilio percorreva i viali tenuti sgombri dalle foglie, che l'autunno incipiente trasportava qua e colà sulle sue ali tremebonde. Un cricchiar leggero sulla ghiaia gli fece sollevare il capo.

— Emilio, non mi riconosce? — fu l'apostrofe improvvisa, che lo tenne immoto di meraviglia.

La signora che lo aveva raggiunto, piccola, rotondetta, lo fissava con i suoi occhi grigi scintillanti di letizia.

— Vi ho riconosciuto ieri sera, ma non osai avvicinarvi; speravo che sareste stato voi il primo.

— Corsi le sale con l'intenzione di rintracciarti, dopo avere letto il vostro nome tra quelli degli ospiti — rispose lui, dimentico di qualsiasi considerazione nel piacere dell'incontro — ma conclusi che dovevate essere salita in camera, o forse anche già partita.

S'inoltrarono l'uno a fianco dell'altra negli ombrosi viali, conducenti alle rive di un laghetto silenzioso. L'ora mattutina apriva il cuore alle confidenze.

— Volete riposarvi su questo banco? — chiese Emilio Fronda, che al sorriso consenziente della signora scacciò col fazzoletto la polvere dal marmo del sedile.

Ella così non temette di insudiciare il suo bianco abito da mattina, dalla breve scollatura del quale emergeva il collo di leggera tinta olivastra, troppo forte per sostenere il capo di una donna. L'aria mossa le scompigliava i capelli divisi in bande ondulate, e ricadenti sulla fronte in ciocche di riccioli capricciosi.

Lia aveva allora trentacinque anni, ma la freschezza del viso contrastava con le forme opulente, indizio non dubbio del tramonto vicino. Cespugli di rose selvatiche si aggrovigliavano intorno al banco dove stavan seduti; qualche pallida corolla si apriva allora al bacio del sole.

Emilio sembrava intento al guizzar dei pesci nel fondo delle acque chiare; in verità nell'altro egli godeva più che la dolcezza penetrargli in cuore per quell'incontro, ed era si grande da fargli ritenere il mondo angusto a tenerla. A tutto egli si sentiva disposto ad indulgere: il destino gli restituiva l'amica d'infanzia: che altro poteva desiderare?

Nello spiccare una rosa, Lia versò una goccia di sangue sul candore della sua veste di leggero panno.

— Il dolore s'aggiunge a ogni cosa nobile e

bella — esclamò Emilio, riscosso al piccolo grido.

— Siete diventato poeta; — soggiunse lei — permettetemi almeno di offrirvi la cosa bella, trattenendo per me la traccia del dolore.

Egli sospirò; nulla ancora sapeva della vita di Lia durante quei due lustri di separazione assoluta.

Nel silenzio ella frugava con l'ombrellino la ghiaia del viale.

Era forse ammogliato o vedovo, o forse era scapolo tuttora Emilio Fronda? Attendeva di essere interrogata.

D'un tratto, seguendo ad alta voce il filo di un pensiero ruminato a lungo, l'uomo le chiese:

— E vostro marito?

— Ci siamo separati dopo quattro anni. Vi spiegherete ora perché il biglietto di visita rechi il solo nome di mio padre.

— Siete dunque stata infelice? — aggiunse con voce commossa.

— La disparità di carattere non ci permise di andare d'accordo; non avevamo figlioli; ci parve inutile camminare per due vie divergenti.

— Siete dunque sola e libera.

— Sola, purtroppo... ma libera... dite meglio, liberata...

— Comunque, quest'uomo non vive con voi — e gli occhi fissi a guardarla parevano scrutarne le pieghe dell'anima.

— Non ci siamo più rivisti dal giorno della separazione.

— E che fate?

— Nulla... vivo...

Tacquero ancora. Il sole, dal fogliame spesso, penetrava a chiazzare il banco, i rosai, il viale, gittando un'ampia zona attraverso il lago verdognolo.

— E voi, Emilio, come avete vissuto?

— Di ricordi e di lavoro. Non vi voglio mentire però con l'affermarvi di essere stato in procinto di rinunciare alla esistenza: soffersi acerbamente, mi rintanai come una belva ferita; poi la coscienza si ridestò ad ammonirmi che un uomo della mia tempra può, quando con fermezza lo voglia, rifarsi da capo la vita.

Lia sentì l'amaro di quella dichiarazione; infine lo aveva abbandonato, nè gli potrebbe confessare la ragione vera del troncato matrimonio, o, peggio, i sei anni di libero tenore.

L'argomento principiava a farsi pericoloso; occorreva trovare una onesta via di uscita.

— Fa caldo qui; il sole invade il sedile; dobbiamo addentrarci ove il bosco è più folto?

Ella s'accorgeva del sole, che pur non ancora ne lambiva la persona; il discorso crudo forse l'aveva offesa. Emilio se ne rammaricava, ma non così da rimpiangere di averlo fatto.

Si levò convinto che la donna mirasse a mutar rotta alle confessioni; nulla infatti gli aveva lasciato capire del suo passato o del presente, e l'imbarazzo, che pareva averla colta, gli era ragione di sospetto. La seguì taciturno nei sentieri intricati tra i pini, nell'ombra dei tigli annosi, sbucando dopo lungo errare nella vasta prateria a fronte dell'albergo.

Nella veranda c'era gente; altri sedevano ai tavolini a piedi della gradinata: addio confidenze soavi anche se il dolore antico sprizza qualche goccia del suo amaro...

Più ci ripensava e più il contegno di Lia gli risultava enigmatico; non l'amore soltanto, ma il ricordo dell'amore era cancellato dal cuore di lei: a che scendere nei viali del parco deserto nell'ora mattutina, come una trepida amante?

Di botto la donna si fermò.

— Emilio — disse — la società dell'albergo è pettigola; saremo guardati a vista: dobbiamo trattarci col *tu* e passare per prossimi parenti?

— Come ti piace — soggiunse lui; ma alla parola tenera non rispondeva lo stato dell'animo agitato da penose incertezze.

Lia presentò ai conoscenti il cugino Emilio Fronda; peccato che fosse giunto quand'ella ci rimaneva ancora pochi giorni; gli affari che reclamavano la sua presenza in città non si potevano differire assolutamente.

Altro e più oscuro enigma nel giudizio acuto di Emilio.

La passeggiata mattutina non fu ripetuta; e l'uomo orgoglioso reprimeva sotto un'apparente calma serena il sentimento che la presenza di Lia gli aveva ridestato in cuore.

La settimana che ella ancora rimase, volse senza incidenti: conversazioni in gruppi, pochi passi da solo a sola nelle vicinanze dell'albergo, e una vigile cura da parte di lei nell'evitare intimi colloqui.

Solo la vigilia della partenza, preannunciata già

la determinazione presa; ma poi che il tempo stringeva, e rimandare a più tardi non era possibile, si decise:

— Se non foste così serio, quasi ostile, vi chiederei un piccolo favore.

— Eccomi — rispose egli fermandosi a guardarla.

Lia arrossi; l'abito di velo nero, da cui trasparivano le spalle grassocce e le braccia rotonde, dava risalto alla carnagione scura e aggraziava la persona, che nelle vesti bianche figurava un po' tozza. Un filo di perle ne ornava il collo olivastro.

— Dite — incoraggiò Emilio — sono pronto a servirvi.

— E' un favore da amico; nessun danno da parte vostra... naturalmente...

— Dite, dite senza tante ambagi — incalzò lui, preso da subitaneo malessere.

— Vorrei chiedervi la vostra firma per una cambiale di settemila lire; si tratta di un affare...

— Non altre spiegazioni, ve ne prego, Lia... — interruppe lui nel tumulto di sentimenti che in quell'istante gli fecero velo al pensiero — datevi, datevi subito...

— Qui? — ribatté lei con gli occhi balenanti di gioia.

— L'avete?

Ella tolse dalla borsetta il piccolo rettangolo di carta mentre Emilio preparava la penna a serbatoio; con la sua larga scrittura segnò la condanna di quella donna, che il destino, provvidamente talvolta, non gli aveva concesso.

— Verrete, Emilio, a trovarmi in città, nella mia casa? — diss'ella a modo di ringraziamento nel fissar che faceva sul volto di lui i suoi occhi grigi pieni di ambigue intenzioni — Saremo più soli... più liberi...

Un senso di disgusto, una avversione invincibile colse Emilio Fronda nell'anima già sconvolta; a capo chino continuò a camminare in silenzio.

Uscendo dai viali sullo spiazzo erboso, dove alcuni bimbi si stavano solazzando, la donna disse:

— Vi ringrazio, Emilio... e vi attendo...

Si separarono. Ella entrò nell'albergo e salì alla sua camera; egli retrocesse, e infilò il sentiero che conduceva al bosco più fitto. Un riso convulso lo scosse, un lampo selvaggio brillò nei suoi occhi neri: a ventisette anni l'amore per quella donna gli era costato lo spasmo di tutti i dolori, di tutte le delusioni... a trentasette... molto di meno... e molto di più...

RACHELE BOTTI BINDA.

CRONACA

Ricorre in questi giorni il trentesimo anniversario della morte di Ivan Turghienieff (4 settembre 1883) e noi abbiamo voluto ricordare in modo degno il grande romanziere russo. Ci siamo quindi rivolti a Francesco Losini, il profondo conoscitore e studioso della storia letteraria e degli scrittori russi, ed egli ha cortesemente accettato il nostro invito e ci ha favoriti i cinque capitoli ai quali poniamo termine oggi. Siamo sicuri d'aver fatto cosa gradita ai nostri lettori i quali avranno certo seguito con viva attenzione questo denso studio su la vita e l'opera profonda dell'autore di *Padre e figli* che nella letteratura e nella vita sociale del suo paese ha lasciato orme veramente indelebili.

** Congresso femminile.

Nei giorni 7, 8 e 9 prossimo settembre si adunerà in Bergamo un Congresso femminile sotto la presidenza onoraria della Regina Margherita.

Vi saranno inoltre: esposizioni di lavori femminili; esposizione della bambola; esposizione di floricoltura; mostra provinciale didattica delle scuole serali e festive per le operaie; gara femminile di dattilografia; concorso lombardo femminile di ginnastica; concerti musicali.

I temi che saranno discussi nel Congresso, al quale interverranno il ministro Nitti e l'on. Luzzatti, concerneranno la previdenza e mutualità femminile, la Cassa di maternità, l'assistenza e protezione della donna, l'opera della donna per i minorenni delinquenti, il lavoro della donna a domicilio, l'assistenza delle operaie emigranti.

** Un'opera d'arte.

Abbiamo da Comiso che il giorno 15 corr. si è inaugurata nella chiesa della SS. Annunziata di quella città un monumentale battistero donato allo scalpello di Mario Rutelli. Un bel bronzo del Precursore troneggia sul coperchio, e pregevoli bassorilievi l'arricchiscono su la tazza pentagonale e sul piedistallo; fra i quali, segnatamente belli, quello del Battista, che nel deserto predica alle turbe, quello del battesimo di Gesù pieno di espressione specie nella figura del Cristo, e, ancora, quello della Crocifissione. L'opera, nel suo insieme, è riuscita un'altra magnifica manifestazione dell'ingegno del valente

artista siciliano, e decora degnamente una delle più belle chiese di Comiso.

** Nuova edizione dello « Zibaldone » boccaccesco.

Sotto gli auspici del ministero della P. I. in occasione delle feste che si celebreranno a Certaldo per il VI centenario del Boccaccio la casa editrice di Leo S. Olschki pubblicherà un facsimile dello *Zibaldone* autografo del grande Certaldese, che è conservato nella Biblioteca Medicea-Laurenziana. L'edizione, tirata in sole cinquanta copie numerate, sarà preceduta da una prefazione di Guido Biagi.

** La scoperta di un quadro del Reynolds.

Sui giornali inglesi corre la notizia del ritrovamento di un'opera di sir Joshua Reynolds, avvenuto in circostanze abbastanza curiose.

Una certa signora Robins teneva relegato in una soffitta un vecchio quadro rappresentante un bambino di quattro o cinque anni in atto di battere il tamburo tenendo un piede su di un piccolo cannone di legno.

Un giorno, esaminandolo, la signora Robins constatò che quel bambino rassomigliava in modo straordinario al proprio nipote Carlo Robins, il primogenito di suo figlio Alfredo. Quasi scherzando la signora Robins portò il quadro al figlio e glielo regalò, richiamando la sua attenzione sulla simiglianza fra il soggetto della pittura ed il nipotino.

Il figlio accettò il dono e siccome la cornice gli sembrava in cattive condizioni la mandò a far riparare in un negozio del centro di Londra. Colà gli fu detto che essa era indubbiamente di grande valore, e gli vennero offerte ottanta sterline se accondiscendeva a venderla. Il signor Robins meravigliato portò allo stesso negoziante anche la tela, per avere il suo giudizio sull'eventuale valore di questa. Il dipinto venne sottoposto al giudizio di parecchi intenditori che concordemente dichiararono di trattarsi di un Reynolds. Il Robins intraprese delle ricerche e poté constatare che il quadro era stato dipinto nel 1773 e rappresentava il figlio dell'attore Beestlestone, un antenato di sua madre, nella cui famiglia il quadro è sempre rimasto. La tela porta la data dell'anno indicato ed il timbro della Cancelleria inglese che in quel tempo imponeva una tassa sulla produzione artistica.

Il quadro venne esposto a Londra al « Club Artistico », suscitando generali ammirazioni.

** Archeologia.

Facendo alcuni scavi entro il recinto delle fortificazioni di Mogiye nel distretto di Cracovia si rinvennero interessanti cimeli preistorici dell'era neolitica: si trovarono abitazioni sotterranee e alcuni vasi primitivi ai quali si attribuiscono seimila anni. Gli scavi saranno continuati col consenso delle autorità militari sotto la cui giurisdizione si trova la località.

** Stravaganze d'un'artista.

È noto che Sarah Bernhardt soleva tenere nel bel mezzo d'una camera di casa sua un cattafalco, nel quale nel pomeriggio d'ogni giorno d'estate andava a riposare un paio d'orette.

Ora si dice che la celebre attrice, la quale è pure una scultrice di qualche valore, stia modellando il bozzetto di un monumento funebre che dovrà sorgere sulla sua tomba.

Bisogna convenire che tali gusti non spiccano per soverchia allegria!

** Tra riviste e giornali.

In *Madonna Verona* (fasc. 26) Ernesto Sicher tratta di un Trisoma Sinerite (Taruffi) di Capra Ircas; Vittorio Dal Nero dà un « saggio di Bibliografia della Flora Terziaria Veronese »; D. A. Spagnolo riporta un « Frammento delle Costituzioni e dei Canoni Apostolici »; Guglielmo Pacchioni scrive sulla « Paternità del Campanile del Duomo ». Intorno a questo campanile scrivono pure Ettore Fagioli e Giuseppe Trecca. Antonio Avena raccoglie « notizie inedite su l'architetto Bernardino Brugnoli » e Alessandro Da Lissa dà notizie di scavi. Il fascicolo ha quattro tavole fuori testo.

— La Direzione della *Rassegna Pugliese* ha pensato di riunire in un sol fascicolo tre numeri del suo periodico, il 6-7-8, dedicati a Taranto. Dalle cento e più pagine di questo fascicolo rileviamo che vi collaborarono scrittori ben noti e simpatici quali G. Beltrani, V. Fago, Mario Costa, P. Imperatrice, M. Vocino, A. Criscuolo, E. De Vincentiis, Bacile da Castiglione, O. Valentini, A. Roncagli, G. Gravina, F. Súrico, L. Ferajolo, V. Forleo, G. Pupino Carbonelli, F. Barberio, G. B. dell'Osso, L. Serio, N. Serena di Lapigio ed altri. Taranto fu esaminata e descritta sotto i suoi vari aspetti: marinara commerciale industriale agricola intellettuale religiosa. Numerose illustrazioni adornano ogni scritto.

— Il fascicolo d'aprile di *Felix Ravenna* contiene la continuazione del lavoro di Silvio Ber-

nolli su le « Arti e mestieri in Romagna »; uno studio di Santi Muratori su le « epigrafi greche del sarcofago di C. Sosio Giuliano a Ravenna ». Nello stesso fascicolo Corrado Ricci discorre di « Guido Reni a Ravenna »; Hans Maurer parla di un rilievo « greco-romano conservato a Ravenna » e Giuseppe Gerola del « Sacello primitivo di San Vitale ». Allo scritto di Corrado Ricci sono unite tre tavole.

— Nel *Bullettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione (fasc. VII) Lucio Mariani dà uno studio sopra la bellissima statueta in bronzo trovata ultimamente a Sutri e che ora ammirasi nel Museo Nazionale Romano. — Antonio Munoz parla a lungo degli studi e restauri che si eseguiscono a monumenti d'arte della provincia romana così poco conosciuti dal punto di vista artistico, e dove pure abbondano monumenti che hanno spesso interesse maggiore di quello che presentano in genere le opere d'arte dei centri secondari. — O. Valentini tratta di un politico di Jacobello del Fiore esistente in Lecce. Il fascicolo, di 40 pagine, è ornato di 40 illustrazioni nel testo e 4 tavole fuori testo.

— *La Cultura filosofica* (n. 3 a. VII) contiene tre notevoli studi: di A. Aliotta sopra le « Linee d'una concezione spiritualistica del mondo » (cont.); di G. L. Arrighi su « L'equivoco fondamentale della filosofia scozzese », e di E. Lamanna su « Francesco Acri ». Contiene inoltre numerose recensioni.

Altre « Fonti e piccole fonti carducciane »

Chiarissimo signor Direttore,

Il caso citato dall'egregio signor Luigi Mannucci, nel n. del 10 agosto u. s., dei *garruli nidi* delle Odi barbare, che proverebbe, secondo il Mannucci, dai *nidi loquaces* di Virgilio a traverso il comm. *ad us. seren. delph.* (caso discutibile, per la facilità del passaggio dall'uno all'altro aggettivo), mi richiama un passo ben più notevole che il Carducci derivò, forse, dal traduttore anzi che dal testo; intorno al quale, ove Ella si compiaccia di favorirmi ospitalità nel suo pregiato Periodico, saprei volentieri da altri ciò che non ho avuto modo finora di riscontrare io direttamente.

È nell'ode *Alle fonti del Chitunno*:

— O tu che pasci i buoi presso Mevania caliginosa,
e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

Si confronti col seguente brano dell'Eneide, nella traduzione del Caro (VII, 1060):

— Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Devi da le nozze i Fescenni
Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flavino, e tutti che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna e 'l lago,
E di Capena i boschi.

Il Carducci ha, evidentemente, applicato ai paesi dell'Umbria la enumerazione virgiliana; ma alle parole sottolineate nella versione del Caro, corrisponde in Virgilio, secondo le moderne edizioni (altra lezione non conosco, nè m'è dato, ora, di far ricerche), il verso seguente (695):

— *Hi Fescenninas [habent] acies Aequosque Faliscos*: cioè (riporto il comm. del Forbiger): *in his sunt Fescennini et Aequi Falisci*. Quanto alla parola *Aequos*, di significato dubbio, che alcuni leggono con la iniziale minuscola, intendendo « abitanti al piano », poteva bene dar luogo alla interpretazione del Caro; ma di *acies* non trovo data altra spiegazione, qui, che la ordinaria di « schiere, truppe ». Dunque?

Con i più sentiti ossequi

Suo obbligo
Prof. ELISEI RAFFAELE

Spoleto, 15 agosto 1913.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ANTON FRANCESCO DONI. *Scritti vari* a cura di Fernando Palazzi, xilografie di Emilio Mantelli (« Classici del ridere » vol. 5). — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

La gran maggioranza dei lettori non conosce affatto il Doni sotto il suo aspetto più simpatico e più originalmente personale, ed anche coloro che hanno letto tutte le farraginose e numerose opere sue, ben difficilmente possono essersi fatta un'idea adeguata e compiuta del suo alto valore umano e letterario, in mezzo al grande caos dei suoi scritti. Solo da un'accurata e larga scelta delle pagine più belle e significative poteva risultare chiara e lampante la fisionomia artistica di questo cinquecentista,

così complessa e difficile, e conseguenza emergere il lato più caratteristico e simpatico della sua opera, tutta gaia e scintillante di una giocondità quasi rabelaisiana.

La scelta che ha fatto il Palazzi comprende tutto ciò che tra le numerose produzioni del Doni è degno di essere letto. Il grosso volume è diviso in tre parti: la prima è formata dalle novelle in numero di 25, alcune delle quali non erano state comprese nelle precedenti raccolte; la terza parte è formata di frammenti sotto il titolo di « Paradossi e capricci » che spiega assai bene il contenuto, e la seconda parte, la più vasta, raccoglie scritti di diversa natura e che mal potrebbero classificarsi sotto i nomi di composizioni conosciute in rettorica: c'è l'apologo, la lettera faceta, il dialogo satirico, la barzelletta, l'acrostico, la madrigalessa, la descrizione, la frottola, e tutto ciò che un ingegno bislacca e giovanile può pensare di più strano e di più allegro. A tutto ciò precede una prefazione del Palazzi, che disegna con sobri tratti la figura artistica del Doni, e dimostra ch'egli fu un romantico alla maniera del Gautier, perduto in pieno secolo di classicisti, donde l'alta significazione e la possente originalità della sua opera, che non rassomiglia a nessun'altra.

Emilio Mantelli ha intercalato al testo sapore e liete xilografie.

Una breve raccolta di poesie sotto il titolo di *Reliquie* ha lasciato MARCO VINCIGUERRA (Fivizzano, Tip. Mori). « Ha lasciato », ripetiamo, perché pur troppo l'autore non è più, e il volumetto è edito dal cugino Zeffirino Vinciguerra, come un tributo d'affetto estremo pagato all'ombra del caro estinto. Se in queste poesie si riscontra forma qualche volta imperfetta e poca originalità di pensiero, non manca in esse una sincera sentimentalità che mette in rilievo le buone qualità del loro autore, e quindi si leggono senza provare quel senso di noia che suol invadere l'animo percorrendo qualcuna delle tante, delle troppe altre raccolte di versi che si stampano oggi.

La Federazione italiana delle Biblioteche polari sedente in Milano ha pubblicato un altro volume dei suoi corsi organici d'insegnamento: serie A. Il presente volume, di cui è autore il prof. GIUSEPPE RICCHIERI, dà una particolareggiata descrizione de *La Libia*, il nuovo possidente coloniale italiano.

La Libia come regione geografica, con la configurazione e la struttura del suo suolo, con la sua storia geologica, le sue culture, i suoi esploratori, il suo clima, il suo valore economico e strategico; le vie di comunicazione, gli abitanti, le loro vicende, i loro costumi e ogni altro ragguaglio che può servire alla conoscenza del paese, e autorizzare fondati pronostici per l'avvenire di esso, è in questo volume esposto e giudicato con la serena equanimità dell'uomo di scienza, che serve innanzi tutto alla verità.

Molte nitide incisioni, due carte geografiche in nero e due a colori, uscite dall'Istituto geografico De Agostini, illustrano mirabilmente il testo ed aggiungono grazie al volume.

NUOVE PUBBLICAZIONI

F. Ferrari. *Relazione sulle antichità preistoriche rinvenute nella contrada Comino presso Guardiagrele* (L. 5). Guardiagrele, Tip. G. A. Palmiero, 1913.

Mario Simonatti. *La via del sogno*. Romanzo. (L. 2,50). Roma-Milano-Napoli, Albrighi Segati e C., 1913.

Antonietta Paoli. *Fiori in bocca*. Racconti per signorine. (L. 2). Firenze, R. Bemporad, 1913.

A. Paturzo. *Oriente* (L. 3,50). Roma, E. Vohera, 1913.

G. Matarollo. *Lettere dalla Romania e da Costantinopoli*. (L. 1). Genova, A. F. Formiggini, 1913.